

Pmi, 55 miliardi per la svolta green

Taranto, certamente. Ma non solo. I poli siderurgici italiani e in generale i centri maggiormente legati ad attività manifatturiere “energivore” (è il caso di molte aziende che stanno sotto l'ombrello dell'Ets, l'Emission trading scheme europeo) sono quelli che potenzialmente avranno un maggiore tasso di coinvolgimento nel sentiero di riduzione delle emissioni di gas serra intrapreso da Bruxelles. Ma il margine di manovra per la rivoluzione verde non sarà inesauribile. Per riposizionarsi, infatti, le principali imprese italiane coinvolte avranno a disposizione uno spazio finanziario di circa 55 miliardi di euro, calcolato sulla base della “leva” massima disponibile nei bilanci. La fetta più grande di questa somma, 40 miliardi, è però ad appannaggio delle aziende del Nord; al Sud, area più rilevante come peso occupazionale, lo spazio di manovra è più ristretto. L'analisi è del Cerved, che ha scandagliato la banca dati dell'Hleg – High level technical expert group on sustainable finance, la task force chiamata dalla Commissione europea per classificare le attività economiche sulla base del contributo al miglioramento della sostenibilità ambientale, incrociandola con i dati di bilancio delle realtà italiane coinvolte. Non tutti, come detto, potranno far fronte agli investimenti necessari richiesti. Il rischio, per chi non sceglierà (o non potrà scegliere) la strada di una ristrutturazione, è di uscire rapidamente dal mercato.

Il futuro verde dell'Europa è nelle mani delle aziende “transitional”. Quelle realtà, cioè, caratterizzate da elevati livelli di emissioni ma che, nel contempo, offrono un grande potenziale di riduzione dei gas serra. Si tratta dei settori “energivori”, grandi consumatori, in larga parte già coinvolti da anni nell'Ets, meccanismo con il quale l'Ue assegna quote Co2 fisse per ogni azienda dando la possibilità di superarle solo attraverso un meccanismo di aste. Sono coinvolti nel sistema Ets le industrie dell'acciaio, del cemento e i produttori di vetro e di carta. Le stesse che alla fine dell'anno scorso hanno sollecitato il Governo proprio alla riapertura del confronto, chiedendo politiche a sostegno, per esempio, della transizione verso il gas; uno spostamento del baricentro (rispetto a quello attuale basato sull'energia elettrica) che alcuni Paesi europei stanno già governando.

Secondo l'elaborazione di Cerved, le imprese italiane legate alla tassonomia dell'Hleg sono circa 200mila (il 27,5% delle società di capitale italiane), generano nel complesso un fatturato di oltre 400 miliardi (15,1%), impiegano 1,8 milioni di addetti ed hanno un debito finanziario di 253 miliardi. Si tratta, nel caso dell'universo transitional (preponderante all'interno della tassonomia, visto che interessa oltre 148mila realtà), quasi esclusivamente di Pmi.

Questo significa che una parte consistente della riconversione energetica, avverte Cerved, riguarderà imprese piccole e microaziende.

La dimensione minore può essere un vantaggio (si tratta di realtà più flessibili, con una maggiore capacità di adattamento a nuovi modelli industriali) ma, d'altra parte, può anche costituire un freno al reperimento delle risorse finanziarie necessarie per la trasformazione.

Sono all'incirca 50mila le realtà “transitional” che si collocano nell'area di sicurezza o di solvibilità in base al Cerved group score, vale a dire con un rapporto debiti/Ebitda inferiore a 2.

Si tratta, spiegano i ricercatori di Cerved, di imprese solide, con una probabilità di default molto ridotta, tra le quali molte potrebbero avere la struttura finanziaria necessaria per aumentare gli investimenti incrementando il debito. Se i debiti di queste realtà aumentassero, fino a raggiungere il rapporto di due volte l'Ebitda, l'indebitamento complessivo potrebbe crescere a 27,5 miliardi, 55 miliardi considerando tutte le realtà della tassonomia.

Taranto, Aosta, Terni. È soprattutto l'acciaio ad essere bisognoso di cure. Sul podio di Cerved figurano tre poli siderurgici italiani storici, con percorsi diversi ma accomunati dal fatto di essere stati di proprietà statale in tempi recenti. A seguire ci sono i centri di Ragusa, Agrigento, Grosseto e L'Aquila, dove invece sono le costruzioni ad avere un ruolo predominante.

Tutti questi territori iperspecializzati necessitano di interventi per riqualificare gli impianti ma le risorse, soprattutto per le aziende del Sud, sono limitate.

Nel Mezzogiorno – avverte Cerved – il potenziale da investire rappresenta solo il 12% del totale, circa 6 miliardi. In tutta Italia, la provincia in cui le risorse finanziarie aggiuntive peserebbero in misura maggiore sugli attivi delle aziende è Enna, seguita da Biella e Livorno. Ma tra i territori negli ultimi posti il caso più emblematico è quello di Taranto, che ospita le acciaierie dell'ex Ilva, in queste settimane al centro di un teso braccio di ferro tra il proprietario (ArcelorMittal) e il Governo, in cui è in gioco non solo il rilancio dell'attività, ma la sua stessa esistenza. La cattiva notizia è che in un territorio come questo, allo stato attuale, le risorse finanziarie aggiuntive che potrebbero liberarsi peserebbero solo per il 2,3% degli attivi di tutte le imprese operanti nelle attività della tassonomia.

La sfida del medio periodo per le aziende italiane, soprattutto Pmi, è questa: una riconversione energetica verso processi produttivi più puliti. Green, appunto. Ma questo tipo di “rivoluzione verde”, che dovrà avvenire anche sotto l'impulso dei programmi della Commissione europea, ha ovviamente un costo. E se i grandi gruppi internazionali e le grandi aziende sono attrezzati per sostenere questi programmi, le difficoltà maggiori sorgono invece per le medie e, soprattutto, le piccole imprese.

Il Cerved ha calcolato che con l'effetto leva dei finanziamenti a debito, ci siano

abbastanza margini di manovra da mobilitare 55 miliardi da destinare all'abbattimento delle emissioni. Mentre sono già 50mila le aziende con bilanci in grado di reggere l'impatto della conversione energetica. Per lo più situate al Nord.

Le Pmi italiane, ancora in buona parte familiari, sono per lo più orientate verso l'innovazione e la sostenibilità, questo è innegabile. Ma i costi per farlo potrebbero non essere alla portata di tutte le aziende, in particolare al Sud. Ed è su questo che dovrebbe maggiormente concentrarsi l'azione del governo. Anche perché le aziende che non riuscissero a compiere appieno la conversione green, rischiano di essere escluse dal mercato.

L'Italia, per tanti motivi, in questi anni ha perso il treno della rivoluzione tecnologica (scarsi investimenti dovuti ad alto debito pubblico, incertezza politica e invecchiamento demografico, tra le varie cause). Dunque ora la transizione verde offre all'Italia un'occasione di riscatto, di mettersi all'avanguardia di un nuovo ciclo economico. Con imprese sempre più consapevoli e responsabili impegnate in prima linea contro i cambiamenti climatici, utilizzando fonti rinnovabili e riducendo le emissioni di Co2 seguendo le linee guida della Commissione europea. Ripensando modelli energetici, industriali e dei trasporti: l'innovazione - nell'acciaio, nelle costruzioni, ma anche in tanti altri settori -, permette di essere all'avanguardia ed anche più competitivi, migliorando prestazioni ambientali e processi

p

r

o

d

u

t

t

i

v

i

,

i

n

u

n

m

e

r

c

a

t

o